

PAOLO POMBENI, *La storia come peso e come liberazione : considerazioni sui contesti del rapporto fra Italia, Sudtirolo e Trentino*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 32 (2006), pp. 201-236.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La storia come peso e come liberazione. Considerazioni sui contesti del rapporto fra Italia, Sudtirolo e Trentino

di Paolo Pombeni

Abstract – The historiographic polemics regarding the Gruber-De Gasperi-Agreement do not take a number of important elements into account. The first is the curious forgetting of the long history of Tyrolian hostility against the striving for autonomy on behalf of the Trentino in the last phase of the Habsburg Empire, an opposition which was fostered by an exasperated and integralist German nationalism. The second is the delicate position in which Italy found itself in the peace talks after World War II, when it had to proceed in an inferior position and with a public opinion that did not understand what was happening. De Gasperi approached the issue with these two issues hanging over him, while the south Tyrolean community limited its considerations to the persecutions suffered during fascism. Only by understanding the complex nature of this history can one conquer the old pre-judices of both sides and only then will historiography be able to contribute to the overcoming of the past by way of its comprehension.

La strana rinascita di una contesa storiografica sulla questione dell'Accordo De Gasperi-Gruber non può mancare di suscitare qualche problema e, diciamo pure, qualche inquietudine. Non si tratta ovviamente di perdere tempo su dichiarazioni «spaccone» di politici di seconda fila che parlano nella speranza di trovare qualche secondo di notorietà, quanto piuttosto di non sottovalutare la rinascita di un clima in cui si riproducono leggende a cui talora prestano orecchio anche studiosi qualificati.

Riassunta in parole semplici la leggenda suona così. Nel 1945-1946 ci sarebbe stata una reale propensione degli alleati a rivedere il confine del Brennero restituendo il Sudtirolo all'Austria; l'abile Alcide De Gasperi sarebbe riuscito a impedire questa operazione, e, con la promessa di risolvere la questione con una autonomia al Sudtirolo nell'ambito della nuova repubblica italiana, avrebbe in realtà ingabbiato questa terra in una annessione al Trentino, che si sarebbe così guadagnato, senza averne diritto, una posizione privilegiata nello Stato italiano. Questo non solo avrebbe creato un *vulnus* oggettivo ai diritti storici dei sudtirolesi, ma li avrebbe anche privati del legittimo risarcimento a cui avevano titolo per

la politica di oppressione nei loro confronti che si era sviluppata sotto il fascismo.

Come spesso accade, questa leggenda mischia elementi veri, elementi verosimili e fantasie in una miscela che alla fine risulta esplosiva, poiché alimenta una frustrazione nazionalistica pericolosa a tutto favore degli elementi estremistici. Vorrei attirare subito l'attenzione sul fatto che oggi in questi campi si sta scherzando col fuoco, poiché la rinascita di aggressivi nazionalismi pseudo-identitari è un fenomeno diffuso in tutta Europa e in questo contesto la tradizionale illusione dei politici di usare le estreme come avanguardie rispetto a cui presentarsi poi come pompieri, facendosi però pagar caro l'intervento di salvezza, rischia di tramutarsi nell'amaro risveglio di chi alla fine si trova soppiantato, come il classico apprendista stregone, dagli spiriti maligni che ha evocato e che non domina. E poiché la più bella poesia in materia è quella di Goethe, si prenda questa citazione come un primo rinvio interculturale.

La riflessione che vorrei ora tentare, cerca invece di proporre l'uso della storia non come un *thesaurus* da cui attingere, a piacere, elementi per sostenere questa o quella leggenda identitaria, ma come una scienza di pacificazione rispetto al passato. Sul significato e sull'uso pubblico della storia la *querelle* è infinita¹, ma due parole in questa direzione bisogna pur spenderle. La storia è una scienza che studia il 'passato': certo non nel senso di un dietro di noi senza significato e rilevanza, ma neppure nel senso di un rinvio deterministico all'inizio di una catena di processi sociali, economici e politici che vincolano la nostra libertà di azione. Insomma, per dirla in breve, la storia è certo, per usare un termine immaginifico e corrente, un «peso» che ci portiamo appresso, ma il suo studio scientifico è anche il mezzo per liberarci da questo peso. Ciò non significa negare le potenzialità di influenza sul presente di quel che sta dietro e prima di noi, ma vuol semplicemente dire che: a) questo passato è «complesso» e non riducibile a singoli anelli della sua catena, bensì alla loro connessione e ai condizionamenti che le loro «serie» esprimono; b) che il passato va inquadrato nelle sue proprie categorie e non va letto come se fosse semplicemente un presente retrodatato.

¹ Per qualche prima considerazione mi permetto di rinviare a P. POMBENI, *Uso pubblico del passato e democrazia. Strategie di legittimazione nell'Europa del XIX e XX secolo*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 8, 2005, pp. 371-383; da un'altra angolatura, che però riguarda egualmente il problema che ora stiamo discutendo, P. POMBENI, *La memoria breve. Il problema della conservazione della memoria storica in un'epoca che ha perso il «valore storia»*, in F. DI VALERIO - V. PATICCHIA (edd), *Un futuro per il passato. Memoria e musei nel terzo millennio*, Bologna 2001, pp. 51-61.

Espressa in questa maniera, la questione può sembrare astrusa e priva di relazione con il tema che dobbiamo affrontare, ma si vedrà subito che non è così.

Cominciamo col dire che anche la questione dell'Accordo De Gasperi-Gruber e delle problematiche che ne sono derivate deve partire da un contesto, che non può essere né il 1919 (inclusione del Sudtirolo nello Stato italiano in seguito alla vittoria italiana nella Prima guerra mondiale), né può essere il 1945 (ipotetico «anno zero» della riorganizzazione dello spazio europeo ad opera di potenze che si suppone a torto potessero prescindere dalla storia precedente che si riteneva cancellata dal suo approdo nella follia dei fascismi)². Come si vede, dietro queste definizioni è già possibile intravedere leggende storiografiche che hanno avuto e hanno ampio corso nelle varie opinioni pubbliche.

Il nostro punto di partenza deve essere un altro, e cioè la formazione post-illuministica dei nuovi «stati-nazione», che hanno portato alla ridefinizione del termine «patria», che hanno introdotto parametri identitari prima sconosciuti, e che, soprattutto per quel che ci riguarda, hanno inserito una certa regione «di frontiera» in una dinamica che le era estranea.

Come è noto, la questione di dove si situasse il confine fra mondo latino e mondo germanico risale nei secoli e, per trovare un esempio emblematico, potremmo ricordare che Trento fu scelta come sede del famoso Concilio proprio per questa ricerca del punto di frontiera fra latinità e germanicità, fra papato e Impero. Quasi a piacere si possono trovare viaggiatori «neutrali» tanto che segnalano il Trentino come ultimo lembo degli influssi tedeschi che vanno attenuandosi verso la realtà latina quanto come prima avanguardia di un cambio di clima e panorama in cui la germanicità cede il passo evidentemente a un altro mondo, quello latino.

² Le mie riflessioni sul tema dell'accordo De Gasperi-Gruber sono nate come reazione ad un importante intervento dello storico Michael Gehler al convegno tenuto a Trento presso l'Istituto storico italo-germanico nel marzo 2004 sul problema del percorso europeo di Alcide De Gasperi. Cfr. M. GEHLER, *Im Spannungsfeld zwischen Region, Nation und Europa. Alcide De Gasperi, Südtirol, das Trentino und Österreich (1945-1954)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 30, 2004, pp. 407-434. Mi era parso che le critiche mosse a De Gasperi non tenessero conto del contesto e del retroterra storico in cui si era sviluppata l'azione dello statista trentino, per cui mi ero permesso di muovere una serie di rilievi: cfr. P. POMBENI, *La storia, le circostanze e le leggi della politica. Qualche considerazione sul saggio di Michael Gehler*, *ibidem*, pp. 435-460. Voglio subito precisare che Gehler non è assolutamente annoverabile fra coloro che sostengono le leggende di cui tratterò nelle pagine seguenti, anche se le sue critiche all'azione di De Gasperi e Gruber risentono un poco dei loro echi.

Lo storico Mauro Nequirito ha svolto una accurata e assai intelligente ricerca sulle percezioni di questi viaggiatori, mettendole in premessa alla sua ricerca sul formarsi di una identità culturale trentina³, rilevando come talora l'incontro di questo «confine» non fosse descritto in termini troppo favorevoli. Tanto per citare un esempio, nell'opera di Albert Wolff del 1872 non solo si parla di un netto passaggio dopo la stretta di Salorno dal mondo germanico a quello italiano, ma addirittura si dice che «du paysan tyrolien passons aux 'lazzaroni'»⁴.

Capisco l'obiezione che sorge immediata: ma cosa c'entra il Trentino nella questione dell'Accordo, visto che esso riguarda il Sudtirolo? Vorrei dimostrare che il problema in questo modo è mal posto.

Se posso esprimermi in termini paradossali e provocatori, il Trentino è stato creato dal Tirolo, che se lo trova di conseguenza sulle spalle lungo la sua storia. Detto in termini più rigorosi, la costruzione di una identità trentina così come di una identità tirolese in senso nazionalistico è il frutto da un lato della corrente storica romantica e poi politico-sociale che ha dato forma agli spazi pubblici nell'Ottocento⁵, e dall'altro dell'incapacità dell'Impero asburgico di trovare una «forma politica moderna» per contenere le sue anomalie, per cui alla fine ha prodotto un plurinazionalismo competitivo senza una identità nazional-statuale di riferimento gestita dal suo centro e condivisa dalla sua «opinione pubblica»⁶.

³ Cfr. M. NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, San Michele all'Adige (Trento) 1999.

⁴ Cfr. A. WOLFF, *Le Tyrol te la Carinthie. Moeours, Paysage, Légendes*, che cito da M. NEQUIRITO, *Lo studio del folklore in trentino nell'età delle contrapposizioni nazionali*, in L. BLANCO (ed), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino secolo XVIII-XX*, Milano 2005, p. 149. Giudizi simili, che tendono a sottolineare gli stereotipi «italiani» dei trentini (voglia di far niente; case misere e in disordine che contrastano con la bellezza delle case tirolese ecc.) sono presenti anche in altri autori sino alla metà del XIX secolo: cfr. M. NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo*, cit., pp. 59-72.

⁵ Sulla formazione della identità tirolese si veda l'importante saggio di L. COLE, «Für Gott, Kaiser und Vaterland». *Nationale Identität der deutschsprachigen Bevölkerung Tirols 1860-1914*, Frankfurt a.M. 2000. Una presentazione più rapida di alcune di queste tesi, dello stesso autore, «Salda come le rocce dei nostri monti»: *immagini di identità nazionale nel Tirolo del XIX secolo*, in «Protagonisti», 73, 1999, pp. 77-91; per una fase precedente, L. COLE - H. HEISS, «Unity Versus Difference»: *the Politics of Region-building and National Identities in Tyrol, 1830-1867*, in L. COLE (ed), *Different Paths to the Nation: Regional and National Identities in Central Europe and Italy, 1830-1870*, Basingstoke 2007, pp. 37-59.

⁶ Naturalmente il tema della natura specifica dell'Impero austro-ungarico e l'esistenza o meno di un legame tra il fato del suo dissolvimento e le sue scelte nell'affrontare il tema

In questo contesto sta una delle radici, e non la più banale, della situazione complessa in cui viene a trovarsi questa regione di frontiera.

Quando si ha la soppressione dei principati vescovili di Trento e Bressanone e la loro inclusione nei possessi dell'imperatore Francesco II, il quale poi li dichiarerà inclusi nella «principesca contea del Tirolo» (1803), non c'è questione di identità «nazionale»: essa, per quel tanto che può esistere, è un problema di appartenenza territoriale a «piccole patrie» (per di più in un quadro di inclusioni «federali» anche al loro interno, secondo il caratteristico schema della *communitas communitatum* che presiede l'organizzazione dello spazio pubblico di antico regime)⁷.

A fare i conti con un problema «nazionale» si arriverà nella fase immediatamente successiva in cui, prima con l'assegnazione di parte del Tirolo alla Baviera e poi al napoleonico Regno Italico, si dovrà fare i conti con la «modernità» di un sistema che, derivato dalla famosa formula della Rivoluzione francese, «fra lo stato e il cittadino non c'è nulla», introduce il problema dell'assenza di filtro comunitario nel rapporto col potere politico, delegando tutto al tema dei «diritti del cittadino»⁸.

del riordino di uno Stato plurinazionale è una *querelle* pressoché infinita in cui si sono sostenute tutte le tesi possibili. Qui mi limito a rinviare ad alcune opere che ho trovato particolarmente stimolanti, senza voler con questo illudermi di esaurire il possibile dibattito. Il classico R.A. KANN, *The Multinational Empire. Nationalism and National Reform in the Habsburg Monarchy 1848-1918*, 2 voll., New York 1964; J. REMAK, *The Healthy Invalid: How Doomed Was the Habsburg Empire?*, in «Journal of Modern History», 41, 1969, pp. 127-146; una riflessione assai efficace sulla natura specifica dell'Impero in L. COLE, *L'impero asburgico*, in «Ricerche di Storia Politica», NS, 9, 2006, pp. 3-14.

⁷ Sulla storia complessa dell'area che verrà poi «unificata» come «Trentino» si veda, oltre agli studi dell'ampia, *Storia del Trentino*, promossa dall'Istituto Trentino di Cultura (6 voll., Bologna 1999-2005), un'acuta presentazione problematica e sintetica in M. NEQUIRITO, *Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome «Trentino»*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione», 9, 2000, pp. 49-66), ed una riconsiderazione culturale in L. BLANCO, *Storia ed identità culturale in una regione di confine: il Trentino-Alto-Adige/Südtirol*, in «Scienza & Politica», 34, 2006, pp. 121-140.

⁸ Il problema è particolarmente rilevante in una regione alpina dove il problema dei flussi di scambio fra le principali «città» (due sole per lungo tempo, Trento e Rovereto, con una posizione più discutibile per Riva del Garda) e le «valli» era sempre stato reso complesso dai problemi di una viabilità non sempre ben strutturata e spesso resa problematica dai cicli climatici stagionali. Questo aveva favorito una struttura alveolare di micro-comunità con forti caratteri di «autonomia» e di identità locale. Da questo punto di vista l'unificazione amministrativa e le riforme introdotte in età Teresiana e Leopoldina (seconda metà del Settecento) avevano avviato un processo di omologazione «culturale» (non da ultimo grazie alla struttura scolastica) che avrebbe progressivamente cambiato il contesto delle antiche forme organizzative a base locale e corporativa.

Nel momento in cui però si è cittadini di uno stato «di diritto», che poi progressivamente chiede coinvolgimento coatto nella vita pubblica, sia per l'invasività delle sue norme sia per la sua richiesta di prestazioni (dall'assolvimento dell'obbligo scolastico a quello del servizio militare), si può restare senza una forma di canalizzazione e di sublimazione di questa nuova realtà nell'allargamento del concetto di «patria»? Questo è stato un problema centrale dell'Impero asburgico che una identità nazionale non riuscì mai a darsela e che, anzi, non conosceva neppure una definizione formale di unità politica in quel senso⁹. Se nel 1804 si parla per la prima volta di un «Kaisertum Österreich» perché Francesco II vuol seguire l'esempio imperiale di Napoleone, si deve notare che il termine cade presto in disuso, e che già nel 1811 per definire i territori in cui valgono le leggi emanate da Vienna si parla di «die gesamten Deutschen Erbländer der Österreichischen Monarchie». In seguito entrerà in vigore il termine di «Kronländer», ma solo nel 1915 si tenterà di dare un'identità unitaria «austriaca» a quella che era semplicemente, dopo il compromesso del 1867, la Cisleithania (al contrario l'Ungheria era sempre stata un «regno»)¹⁰.

Ci vorrebbe molto più spazio di questo saggio per addentrarsi nel ginepraio di un sistema politico che da un lato, dopo le riforme illuministiche di Maria Teresa e di Giuseppe II (1740-1790), era avviato sulla via di uno Stato burocratico centralizzato (ed anche illuminato) e che pertanto aveva molto lavorato per una certa omogeneizzazione interna, ma che dall'altro conservava tutto un sistema di «rappresentazioni» che rinviavano all'unione personale di territori diversi e diversificati nella condivisione dello stesso monarca¹¹.

⁹ Anche su questo terreno la bibliografia è molto ampia e variegata nelle tesi, che vanno dall'estremo di chi vede comunque nella trama amministrativa imperiale un fattore di governo e contenimento delle differenti componenti a chi sottolinea la forza disgregatrice delle tensioni che derivavano dalla mancata «nazionalizzazione» dell'Impero. Per una guida alla strutturazione formale dell'Impero, come la vengo esponendo nelle righe seguenti, si veda il classico, W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, Wien - Mainz 2005¹⁰. Per un approccio da un diverso angolo di visuale, P. URBANITSCH, *Pluralist Myth and Nationalist Realities: The Dynastic Myth of the Habsburg Monarchy – a Futile Exercise in the Creation of Identity?*, in «Austrian History Yearbook», 35, 2004, pp. 101-141.

¹⁰ Il concetto di «Austria» ha a sua volta una storia piuttosto complessa alle sue spalle. Cfr. E. ZÖLLNER, *Der Österreichbegriff. Formen und Wandlungen in der Geschichte*, Wien 1988; R.G. PLASCHKA - G. STOURZH - J.P. NIEDERKORN (edd), *Was heißt Österreich? Inhalt und Umfang des Österreichbegriffs vom 10. Jahrhundert bis heute* (Archiv für österreichische Geschichte, 136), Wien 1996.

¹¹ Una assai acuta interpretazione di cosa costituisse il sistema asburgico nell'ambito della evoluzione del sistema del Sacro Romano Impero è fornita da: J.J. SHEEHAN, *German History*

Ricordo a puro titolo di esempio la composizione per territori che il *Reichsrat* di Vienna aveva fino alle riforme degli anni Settanta dell'Ottocento che andarono nella direzione di una rappresentanza su basi più moderne. Vi erano rappresentati i regni di Boemia, Dalmazia e Galizia-Lodomeria; gli arciducati d'Austria sopra e sotto l'Ems; i ducati di Salisburgo, Stiria, Carinzia, Craina, Slesia e Bucovina; il Margraviato di Moravia e Istria; la principesca contea del Tirolo e di Gorizia-Gradisca; il *Land* del Vorarlberg; la città di Trieste.

È chiaro che tradizioni «federali» di questo tipo non si cancellano con modernizzazioni dall'alto, per di più se ricordiamo che dentro questa impostazione stava un sistema di relative autonomie comunali e corporative, il quale sistema, per quanto eroso, durò molto a lungo e fu molto difeso, anche, anzi soprattutto dalle componenti più conservatrici (che magari volevano mantenerlo solo a proprio favore, ma questo è un altro paio di maniche)¹².

In questo contesto la posizione del Tirolo era abbastanza peculiare. Da un lato esso era forse il dominio più antico della casa d'Austria poiché era in suo possesso dal XII secolo; dall'altro esso avrebbe assunto, per le insorgenze antibavaresi del 1809, un significato del tutto particolare nella costruzione di un mito patriottico che mancava all'Impero dell'aquila bicipite¹³. Non è un caso che questo mito porti molto presto alla famosa traslazione del corpo dell'eroe nel 1823 ad opera di ufficiali tirolesi di stanza a Mantova (dove il ribelle era stato giustiziato), il che forse potrebbe mostrare quanto il contatto col primo nazionalismo italiano vagamente risorgimentale potesse aver fatto scuola.

Non c'è qui lo spazio per ripercorrere nei dettagli la vicenda che porta al conflitto fra l'identità trentina e l'identità tirolese¹⁴; voglio solo sottolineare come questo conflitto diventi un elemento essenziale nella definizione della

1770-1866, Oxford 1989, pp. 41-55 (ma anche le pagine precedenti sulla «struttura» e il vocabolario del Sacro Romano Impero vanno tenute presenti).

¹² Cfr. J. KLABOUCH, *Die Gemeindefelbstverwaltung in Österreich: 1848-1918*, Wien 1968.

¹³ L. COLE, «Salda come le rocce dei nostri monti», cit.; sulla trasformazione dell'identità «tirolese» in identità «tedesca», dello stesso autore, *The Construction of German Identity in Tirol, c. 1848-1945*, in P. THER - S. SUNDHAUSSEN (edd), *Regionale Bewegungen und Regionalismen in europäischen Zwischenräumen seit der Mitte des 19. Jahrhunderts*, Marburg 2003, pp. 19-42.

¹⁴ La questione era senz'altro complicata da quanto accadeva nel quadro della Dieta di Innsbruck dove entrambe le nazionalità erano rappresentate: cfr. R. SCHÖBER, *Storia della Dieta tirolese 1816-1918*, a cura di A. MOIOLI, Trento 1987.

«zona di confine» di un Impero a identità debole come era quello asburgico¹⁵, ma con problemi enormi di dipendenza dalla «politica di potenza». C'è praticamente unanimità nella storiografia sul fatto che l'Impero si reggesse sia sulla percezione a livello internazionale della sua necessità come fattore di stabilizzazione di un Centro Europa multi-etnico e non organizzabile come sistema di stati-nazione se non a prezzo di quella che si giudicava una frammentazione troppo elevata, sia sulla convinzione al suo interno che quel ruolo potesse essere esercitato solo se si permaneva nella posizione di «grande potenza», con tutto ciò che questo comportava in termini di organizzazione degli spazi militari e politici.

Ovviamente questa situazione era venuta incancrenendosi nel corso dell'intero Ottocento: l'Impero asburgico aveva conosciuto ridimensionamenti e sconfitte, mentre al suo interno cresceva una domanda identitaria in senso nazionale a cui le autorità di Vienna non sapevano dare risposta efficace. La conseguenza quasi automatica di un simile stato di cose era stata l'adozione di una «identità tedesca» come fattore di successo.

Capisco che questo punto è controverso e può suscitare problemi interpretativi¹⁶. Non nego che ci sia una certa forzatura nel proporlo, ma mi parrebbe altrettanto forzato non tenerne conto nella maniera dovuta. Del resto è un fatto che nell'Europa del secondo Ottocento la Germania rappresentasse un mito per la sua relativamente rapida capacità di risolvere il problema della sua unificazione e per essere passata contestualmente al ruolo di grande potenza. Per di più l'intellettualità tedesca era perfettamente consapevole e molto presa da questo mito e lo diffondeva senza problemi.

La trasformazione dell'identità tirolese in un nazionalismo austro-tedesco che si identificava col mito della «frontiera» dell'Impero è del tutto comprensibile nel contesto storico del *post* 1867. Non suscita stupore che in questo mito nazionalistico il Trentino non venisse riconosciuto come tale, ma si cercasse di farlo passare per il «Wälschtirol» (il «Tirolo italiano») come era la traduzione bonaria; il «Tirolo latino» come sarebbe secondo una più corretta traduzione che tenesse conto della semantica

¹⁵ Sul tema si veda ad esempio, E. SAURER, *Una contraddizione sistemica: i confini della monarchia asburgica fra Sette e Ottocento*, in S. SALVATICI (ed), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2005, pp. 23-36.

¹⁶ La grande opera curata da P. URBANITSCH - A. WANDRUSZKA (edd), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, 6 voll., Wien 1973-1989 è ricca di saggi in cui si possono vedere tutte le sfumature di questa vicenda.

del termine¹⁷), come tale comunque parte di una «terra dell'eredità» a cui l'Impero, già abbondantemente amputato dei suoi sogni proiettivi verso le terre italiane, non poteva rinunciare.

Il Trentino reagì a questo assalto ritrovando una identità «italiana» che lo spingeva sempre più a un conflitto con la struttura imperiale, sempre meno capace di trovare nel «federalismo premoderno» della sua fase iniziale una via per attenuare gli scontri e favorire la convivenza¹⁸. Le esigenze di uno Stato imperialista contemporaneo non consentivano più il vecchio sistema di pesi e contrappesi: la questione della lingua di Stato (con impiego dall'amministrazione all'esercito), il problema della creazione di una «coscienza nazionale» indispensabile per reggere il confronto internazionale, la crisi del sistema uscito dal congresso di Vienna avrebbero richiesto una trasformazione che non si riuscì mai a varare, sebbene fosse stata qua e là auspicata (e forse questa è la vera «azione parallela» cui allude il famoso romanzo di Musil). Non è qui il caso di addentrarsi nella debolezza delle soluzioni scelte, a partire dalla personalizzazione della fedeltà dinastica nel vecchio imperatore Francesco Giuseppe.

Mi interessa soffermarmi sul fatto che a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo andò montando una contrapposizione sempre più aspra fra il Trentino e il Tirolo¹⁹. Non è qui solo questione della richiesta di auton-

¹⁷ Il termine «Wälsch» (in seguito, nel Novecento, comunemente scritto «Welsch») deriva dal medio-alto-tedesco «wählsch» e significa «fremd» (straniero). Gli antichi germani indicavano con questa parola probabilmente quella tribù contigua (gallica) che Cesare (*De bello gallico*) chiama «Volcae». Nell'Otto-Novecento in ogni caso la parola significa i popoli romani, in primo luogo quindi i francesi e ha un tocco dispregiativo. La parola è tuttora viva della desinenza «wallonico». Si tratterebbe dunque di un termine che vorrebbe indicare una terra che dovrebbe essere tirolese, ma che sarebbe abitata da stranieri (latini) rispetto alle popolazioni di stirpe germanico-tirolese. Il parallelismo con quanto farà nel primo dopoguerra Ettore Tolomei con l'Alto Adige è impressionante. Ringrazio il mio amico Manfred Hinz che mi ha fornito le indicazioni per far luce su questa questione semantica che mi pare di una certa importanza.

¹⁸ Il disagio del Trentino di fronte al crescere di importanza della «identità tedesca» dell'Impero ha una lunga storia alle spalle e si intreccia evidentemente con la questione della lingua: solo nel 1784 il tedesco era divenuto la lingua ufficiale della burocrazia e dunque ne regolava i rapporti (*Amtssprache*), ma ovviamente la crescita dello Stato burocratico centralizzato aveva reso la questione dell'accesso al potere burocratico da parte dei cittadini e delle istituzioni periferiche un vero problema. Per quanto riguarda il versante «trentino» si veda l'acuto saggio di M. BELLABARBA, *Scrittura e traduzione: dai carteggi amministrativi nel Trentino asburgico del secondo settecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 31, 2005, pp. 105-132.

¹⁹ Una valutazione complessiva di queste evoluzioni si trova in P. POMBENI, *Alcide De Gasperi 1881-1918. Formazione ed esordi di un politico di professione*, saggio introduttivo

mia amministrativa con loro distacco dalla «principesca contea» avanzata dai trentini sin dal 1848. È questione piuttosto della rigida chiusura che a questa rivendicazione venne da Innsbruck e da Bolzano²⁰.

Qui farò una piccola confessione. Io mi sono occupato solo abbastanza di recente di questa storia: l'ho fatto avendo alle spalle un certo bagaglio di studi comparati sui sistemi politici di Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna e dunque con una qualche sensibilità per il problema della gestione delle transizioni politiche, ma senza conoscenze specifiche su quest'area. Non avevo neppure assorbito particolarmente l'impianto nazionalistico della nostra istruzione di base, per il semplice fatto che essendo mio padre un ragazzo trentino del 1899 che aveva fatto il militare nel 1917-1918 nelle fila asburgiche e mio nonno un imperial-regio gendarme, avevo sempre sentito parlar bene in casa del sistema asburgico. Sapevo invece, per memorie di vario genere, che il fascismo si era comportato in maniera inaccettabile verso le popolazioni sudtirolesi: e qui, naturalmente, c'era stata una giovanile reazione di condanna e rigetto di fronte a quei comportamenti, manifestatasi in me in anni in cui ai diritti di libertà dei popoli, sotto l'impressione di quel che avveniva allora nel cosiddetto Terzo Mondo, si era molto sensibili.

Dico questo per spiegare perché ho appreso nei miei studi attuali con un certo stupore del violento nazionalismo antitaliano (e nella fattispecie antitrentino) che aveva animato i tirolesi e più in generale gli austro-tedeschi. Su questo punto la storiografia deve fare chiarezza. Dalle memorie di Enrico Conci che ricordava in più occasioni come al Parlamento di Innsbruck e di Vienna si dessero gran da fare per negare qualsiasi identità separata al Trentino (e qui fra gli altri si distinse il sindaco di Bolzano Julius Perathoner)²¹, sino ai documenti che Gerd Pircher ha portato alla luce

in A. DE GASPERI, *Scritti e Discorsi Politici*, I: *Alcide De Gasperi nel Trentino Asburgico*, Bologna 2006, pp. 9-122; in una prospettiva di più lungo periodo cfr. P. POMBENI, *La grande trasformazione. Il Trentino nel «secolo breve» 1918-1992*, in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento (Storia del Trentino, VI)*, Bologna 2005, pp. 19-40. Si veda ora anche P. POMBENI, *Il primo De Gasperi. Formazione ed esordi di un politico di professione*, in corso di stampa.

²⁰ Cfr. S. BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, Trento 1978.

²¹ Sulla figura di Enrico Conci, per molti versi di grande interesse, manca ancora uno scavo significativo. Il suo «Diario» dattiloscritto, che è un documento privato depositato nel fondo Enrico ed Elsa Conci presso il Museo Storico in Trento, così come la sua intensa corrispondenza da Vienna con la moglie durante le sessioni parlamentari danno un ritratto molto vivace dei problemi che i trentini incontravano nel sistema imperiale. Si veda la

nel suo pregevole studio sull'amministrazione militare in Tirolo durante la Grande guerra²², non è che sia mancata la ricostruzione documentata di piani, prima più morbidi e poi durante la guerra più feroci, di «nazionalizzare» il Trentino riportandolo ad essere una «terra tedesca». Nei piani del comando delle armate del sud guidate dall'arciduca Eugenio si ritrovano, ovviamente con polarità invertite, le stesse stupidaggini che poi Tolomei imporrà nel Sudtirolo divenuto Alto Adige: cambio di tutti i nomi geografici italiani con nomi tedeschi, imposizione del tedesco come lingua unica di istruzione, epurazione di tutti gli elementi non fedeli (sino all'idea di mettere tutto il commercio in mani tedesche, per evitare crescite economiche della borghesia italiana) e via elencando.

Ci si chiederà che senso abbia ripercorrere questa storia, visto che troppi hanno deciso che quella era roba degli «asburgici», rispetto ai quali la successiva identità austriaca non avrebbe nulla a che vedere. Non voglio usare qui il facile argomento polemico che allora neppure gli italiani della repubblica hanno nulla a che fare coi fascisti. Uno storico non può permettersi questi mezzucci.

Dirò invece che questo era l'ambiente in cui si era formato Alcide De Gasperi, cioè l'uomo che avrebbe pilotato la soluzione della questione del confine nel 1946. Con ciò non intendo suggerire che De Gasperi volesse «vendicarsi» di comportamenti oppressivi degli austro-tedeschi e del nazionalismo tirolese che aveva ben conosciuto²³ e specialmente durante la guerra²⁴. Voglio semplicemente dire che la sua riflessione teneva conto

tesi di laurea di Michele Ghezzer, *Un notevole Trentino fra Asburgo e Nuova Italia: Enrico Conci 1897-1918*, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Bologna, a.a. 1992-1993 (rel. P. Pombeni); da questa l'autore ha tratto il saggio, *L'attività politica di Enrico Conci dal 1891 al 1918 nelle carte dell'archivio Enrico e Elsa Conci*, in «Archivio Trentino di Storia Contemporanea», 1, 1995, pp. 51-75.

²² Cfr. G. PIRCHER, *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale* («Società Trentina di Scienze Storiche». Quaderni, 69), Trento 2005; altri materiali in questo senso sono rinvenibili anche in O. ÜBEREGGER, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, *ibidem*, 65, 2004.

²³ Un esempio tipico di questo nazionalismo antitaliano esasperato furono gli articoli della stampa tirolese (e poi anche viennese) contro l'Italia durante la guerra italo-turca del 1911. Queste suscitarono una presa di posizione diretta di De Gasperi sulla «Reichspost» del 10 novembre 1911 (peraltro il giornale la pubblicò, sotto il titolo *Der Krieg und die österreichischen Italiener* sotto l'anodino cappello «Wir erhalten folgende Depesche»). Cfr. A. DE GASPERI, *Scritti e Discorsi Politici*, I, cit., pp. 1871-1872.

²⁴ Oltre al rinvio al mio già citato saggio, *Alcide De Gasperi 1881-1918*, si ricordi che De Gasperi durante la guerra si era occupato dell'assistenza ai «profughi» (ma sarebbe

di un orizzonte più ampio e più articolato di quello a cui si ispirava la «memoria breve» e nutrita di leggende dell'opinione pubblica a cui sembrò facessero riferimento molti ambienti austro-tedeschi che premevano sugli alleati per la soluzione del ritorno del Sudtirolo all'Austria.

Veniamo dunque ad affrontare la questione nodale e il suo contesto preciso. Che nel 1945 alla fine della guerra ci fosse stato qualche «sbilanciarsi» da parte delle autorità alleate verso i sudtirolesi e verso gli austriaci in favore di una riconsiderazione della questione del confine del Brennero è un fatto che è tranquillamente documentato²⁵. Ciò che va valutato è quanto queste «aperture» provenissero da fonti qualificate e, in questo caso, quanto fossero pronunciamenti impegnativi e non semplici espressioni di simpatia e generica buona volontà rispetto a una situazione che non si conosceva ancora bene.

Un elemento che mi ha molto incuriosito nelle limitate ricerche che ho fatto su questa vicenda è quanto la geografia della regione fosse poco conosciuta. Già De Gasperi aveva notato a margine del suo famoso colloquio con Sonnino che si aveva una idea vaga di come stessero le cose sul terreno (ed era un'impressione che aveva già avuto anche altre volte in precedenza parlando con personaggi italiani)²⁶; è da ritenere che le varie autorità alleate non ne avessero, nel 1945, una consapevolezza maggiore²⁷.

più corretto dire «deportati») trentini come membro di un comitato imperiale. Su questa attività, ora edita nel volume, A. DE GASPERI, *Scritti e Discorsi politici*, I, cit., si vedano le note introduttive alla sezione relativa di Maddalena Guiotto (*ibidem*, pp. 1833-1842).

²⁵ Per la documentazione di tutta questa vicenda rinvio all'eccellente intervento di Rolf Steininger in questo stesso volume, che fornisce tutti i dettagli sulla questione.

²⁶ De Gasperi se ne era accorto quando aveva avuto il famoso colloquio con Sidney Sonnino nella primavera del 1915, di fronte all'imprecisione con cui si parlava della zona da farsi eventualmente cedere dall'Impero asburgico in cambio della neutralità: cfr. U. CORSINI, *Il colloquio De Gasperi-Sonnino (16 marzo 1915). I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975. La vaghezza di conoscenze geografiche degli italiani circa il Trentino era già stata notata dal giovane studente De Gasperi durante il suo colloquio con monsignor Talamo nel viaggio a Roma del 1902, quando riferì che il monsignore «fra un'interrogazione e l'altra mi diede a dividere, anche lui come gli altri, come la geografia non sia il suo forte. Temo che [se] gli italiani non imparano dove siamo, 'addio redenzione'». Cfr. la lettera da Roma al suo professore don Segatta citata in A. ZAMBARBIERI, *Appunti sulla formazione spirituale del giovane De Gasperi*, in A. CANAVERO - A. MOIOLI (edd), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, Trento 1985, p. 390

²⁷ La problematica dei confini meridionali dell'Impero asburgico era ben nota ai geografi britannici sin dalla Prima guerra mondiale. Si veda, D. W. FRESHFIELD, *The Southern Frontiers of Austria*, in «The Geographical Journal», 46, 1915, pp. 414-433. Per dare un

Dunque solo quando si entrò davvero nel vivo dell'esame della vicenda si chiarirono per gli alleati i contorni della questione, che non poteva certo essere risolta nei termini del ricongiungimento etnico di una provincia alla sua naturale madrepatria. Sia pure per effetto dell'immigrazione pilotata dal fascismo la provincia era diventata etnicamente mista: secondo il *memorandum* della delegazione austriaca a Parigi del 30 agosto 1946, nel 1943, gli italiani nel Sudtirolo erano 106.458 contro 192.764 tra tedeschi e ladini, cioè circa un terzo della popolazione residente (secondo statistiche italiane che si riferiscono all'8 settembre 1943 gli italiani stabili nel Sudtirolo erano 89.325, più 19.800 «provvisori» contro 164.175 tedeschi)²⁸. Stabilire dunque un principio favorevole all'etnia di maggioranza avrebbe avuto ricadute notevoli (ancor più se lo si fosse fatto per via referendaria) su tutta la sistemazione di un Centro Europa che era pieno di situazioni simili, per non parlare dell'area balcanica. Non può certo stupire che i sovietici, resisi conto del problema, non avessero alcuna intenzione di dare il via libera a operazioni di rinvio diretto alla volontà popolare sulla collocazione delle zone etnicamente miste.

In secondo luogo non va dimenticato che l'Italia era in questo caso in una posizione relativamente avvantaggiata nella trattativa (praticamente il solo caso nel contesto delle trattative per la sistemazione territoriale

esempio di come la geografia consentisse approcci diversi si possono citare due recensioni al noto volume di Battisti sul Trentino: la prima viene dall'area tedesca, e fu pubblicato su «*Geographische Zeitschrift*» nel febbraio 1900, p. 123, ed è molto negativa sulla plausibilità della definizione di quest'area; la seconda comparve su «*The Geographical Journal*», 51, 1918, p. 48, ed è simpatetica (ma si tenga conto che si parla già del martirio di Battisti).

²⁸ Le cifre erano rese poco interpretabili, sia perché sul versante tedesco non si teneva conto dei circa 75.000 «optanti» che secondo gli accordi fra Hitler e Mussolini avevano deciso di abbandonare il Tirolo per andare a vivere in Germania, sia perché secondo altri interpreti gli italiani classificati come «provvisori» erano in realtà popolazione stabilmente insediata. È ovviamente vero che questa situazione era il frutto della manipolazione etnica del fascismo, poiché come il deputato tirolese e professore all'Università di Innsbruck Eduard Reut-Nicolussi scrisse a De Gasperi in data 8 agosto 1945, secondo il censimento del 1910 vivevano nel Sudtirolo 224.000 tedeschi, 16.000 ladini e solo 6.000 italiani (la lettera è pubblicata in appendice a M. GEHLER, *Im Spannungsfeld*, cit., pp. 430-431). È peraltro corretto tenere a mente che Reut-Nicolussi era attivo in quel momento nelle organizzazioni che si battevano attivamente per il ritorno del Sudtirolo all'Austria. Sul valore dei censimenti tedeschi si deve peraltro tenere conto di quanto scritto da Z.A.B. ZEMAN, *The Four Austrian Censuses and Their Political Consequences*, in M. CORNWALL (ed), *The Last Years of Austria-Hungary*, Exeter 1990, pp. 31-39. Nel nostro caso non è da escludersi che la rilevazione del 1910 abbia registrato meno «italiani» di quelli che in teoria avrebbero potuto rientrare in questa categoria per lo scarso interesse dei soggetti a farsi iscrivere allora in quella categoria minoritaria (anche se si tratterebbe di variazioni di scarso significato).

post-bellica²⁹). L'Austria era occupata dai sovietici e dunque gli occidentali non si fidavano molto a rafforzarla, incerti come si era anche sulla sua tenuta (gli eventi del 1938 pesavano ancora). Formalmente non aveva neppure riconquistato la sua sovranità (avverrà solo nel 1955). L'Italia era quantomeno in bilico e De Gasperi si era rivelato un *leader* capace e filo occidentale; rappresentava un movimento cattolico che aveva una tradizione e che aveva ormai dietro di sé la forza del Vaticano: umiliarlo con l'ennesima amputazione di territorio sarebbe stata una mossa suicida³⁰.

Sul versante austriaco qualcuno (pochi per la verità) si illudeva che De Gasperi, come ex suddito asburgico, potesse spontaneamente offrire lui una soluzione favorevole alle aspettative dei sudtirolesi. Questo era ovviamente impossibile per un politico che volesse rimanere alla guida dell'Italia e per di più per uno, come De Gasperi, sul quale il passato «asburgico» pesava come un elemento di sospetto che i suoi avversari erano pronti a usare contro di lui. Si pensi che ancora nel 1948 la propaganda comunista aveva lanciato l'accusa a De Gasperi di avere approvato in Parlamento (austriaco) l'esecuzione capitale di Cesare Battisti e di averlo fatto dai banchi del governo: un'invenzione incredibile, sia perché il *leader* trentino non aveva mai fatto parte del governo asburgico, sia perché nel 1916 il Parlamento di Vienna era chiuso, né in seguito vi fu alcun episodio del genere³¹. L'episodio però mostra cosa fosse ancora il nazionalismo nell'Italia repubblicana (del resto se ne avrà più di una prova nella vicenda del

²⁹ La difficile situazione italiana nelle discussioni per il trattato di pace è stata messa bene in luce da S. LORENZINI, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna 2007.

³⁰ Sul peso della politica estera nella creazione della fortuna politica del De Gasperi *post* 1945, rinvio a quanto scritto in G. CORNI - P. POMBENI, *La politica come esperienza della storia*, in E. CONZE - G. CORNI - P. POMBENI (edd), *Alcide De Gasperi: un percorso europeo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 65), Bologna 2005, pp. 7-61.

³¹ De Gasperi aveva invece nel discorso al *Reichstag* del 28 settembre 1917 denunciato il governo per «la vergognosa danza macabra che fa inscenare attorno ad una forca» (cfr. A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi*, cit., p. 1956). Non si trattava di una denuncia dell'esecuzione di Battisti (ovviamente impossibile, perché in un caso del genere si sarebbe proceduto allo stesso modo su tutti i fronti, quali che fossero), ma di una critica al fanatismo con cui si erano esibite le foto dell'impiccagione con il boia sorridente accanto al cadavere (un episodio che era stato condannato anche da parte austro-tedesca, per esempio da Karl Kraus). In questo discorso, come nel successivo discorso del 4 ottobre 1918 c'è invece una durissima denuncia del trattamento subito dal Trentino per puro spirito di italofobia da parte delle truppe asburgiche che agivano secondo De Gasperi (ed è bene notarlo) con la copertura della «cancelleria di Innsbruck», poiché egli si rifiutava di considerare il governo del *Land* come nient'altro che la *longa manus* dei circoli imperiali.

conflitto per Trieste) se esso era considerato persino dal PCI un'ottima arma per far breccia nell'immaginario popolare.

In questo contesto non solo non vi era spazio per alcuna soluzione di ritorno del Sudtirolo all'Austria imposta dagli alleati, ma non vi erano neppure le condizioni perché l'Italia e il suo capo del governo facessero un passo magnanimo in quella direzione. Il Sudtirolo era rimasto l'unico frutto della Prima guerra mondiale che l'Italia avesse conservato: il significato simbolico di questo non può essere sottovalutato.

La questione del confine del Brennero era una materia politica incandescente. De Gasperi ne era perfettamente consapevole sin dall'inizio, proprio per la sua qualità di ex suddito asburgico che aveva vissuto intensamente la lotta di confine che si era sviluppata fra trentini e tirolesi nei primi anni del Novecento. Già in un drammatico rapporto al vice-presidente della Commissione di controllo alleata, ammiraglio Stone, steso il 28 dicembre 1944, De Gasperi aveva sollevato il problema dell'Alto Adige denunciando l'attività dei nazionalisti (separatisti) tedeschi nelle province di Bolzano e di Trento³². Era un aspetto che avrebbe sempre molto preoccupato lo statista trentino, il quale sarebbe stato in seguito, negli anni 1945-1947, costantemente informato dagli organi di polizia di attività di agitazione nazionalista e separatista, anche con risvolti violenti³³.

Anche questo è un aspetto che andrebbe meno sottovalutato. Per quanto la cosa possa essere più che comprensibile, il sentimento antitaliano era stato piuttosto forte nel Sudtirolo dopo l'8 settembre 1943 e durante la fase dell'inclusione dell'intera regione (Trentino compreso) nell'*Alpenvorland* del Terzo Reich c'era stata una certa identificazione e simpatia dei sudtirolesi con la causa tedesca se non proprio nazista³⁴. A questa fase era seguita negli anni della «liberazione» una intensa agitazione della componente tedesca in senso separatista e antitaliano, altro elemento che aveva suscitato allarme nell'opinione pubblica e che certo a De Gasperi ricordava quanto era avvenuto agli inizi del Novecento con il *Volksbund*,

³² Cfr. *I Documenti diplomatici Italiani*, serie X, 1943-1948, I, doc. n. 21.

³³ Una analisi di questi rapporti con rinvio alle fonti di M. VÖLKL, *Das Deutschenbild Alcide De Gasperis (1881-1954). Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Deutschenwahrnehmung*, tesi di dottorato, Ludwig-Maximilians-Universität München, a.a. 2003-2004, pp. 271-272 (Ref. H.G. Hockerts), (il testo all'indirizzo: www.edoc.ub.uni-muenchen.de/archive/00002449/01/Voelkl_Michael.pdf).

³⁴ Cfr. L. STEURER, *Südtirol 1943-1946: von der Operationszone Alpenvorland zum Pariser Vertrag*, in H. HEISS - G. PFEIFER (edd), *Südtirol-Stunde Null? Krisenende 1945-1946*, Innsbruck 2000, pp. 48-106.

la *Südmark* e altre organizzazioni ultranazionaliste che avevano buona base in Sudtirolo e tra una parte non certo piccola delle classi dirigenti di quell'area. Inoltre la provincia di Bolzano conosceva una forte concentrazione di sbandati tedeschi (in parte anche armati) e di residui numericamente significativi di truppe e funzionari germanici che erano, almeno nei primi mesi della pace, in attesa di essere rimpatriati. In più i rastrellamenti e l'ordine pubblico affidati nell'estate del 1946 a reparti di paracadutisti della «Folgore» erano stati gestiti molto male da questi reparti, che avevano abbondato in soprusi e atti di violenza gratuiti, il che aveva ulteriormente avvelenato il clima della già difficile convivenza fra le due etnie³⁵.

La questione fondamentale, che urtava la suscettibilità italiana, era la simpatia che la causa sudtirolese incontrava in molti circoli alleati, come già detto specialmente nell'opinione pubblica britannica che aveva una visione della regione come una meta «romantica» del proprio turismo. Per questo trovava terreno l'immagine dell'Austria «prima vittima del nazismo» per la annessione al Terzo Reich nel 1938³⁶, mentre gli italiani ricordavano non solo la collaborazione di forze austriache interne a quella annessione, ma la presenza di robuste truppe austriache inquadrata nella Wehrmacht e anche nelle SS sui vari fronti. Sembrava allora sommamente ingiusto che l'Italia, che, nella percezione delle nuove classi dirigenti del paese, si era liberata dal fascismo anche con una opposizione autonoma dal proprio interno e che attraverso la resistenza pensava di aver guadagnato un posto degno nella coalizione antinazista fosse trattata senza tenere conto di questa sostanziale differenza con l'Austria che aveva conosciuto fenomeni di resistenza molto limitati (e all'epoca neppure noti).

Tuttavia questo clima, che come si è detto è databile a una fase molto precoce, era destinato a deteriorarsi ulteriormente di fronte al palesarsi degli intenti pesantemente punitivi che andava assumendo il trattato di pace. Come ha ricostruito brillantemente Sara Lorenzini nel volume che abbiamo già citato, quando in Italia filtrarono le prime notizie sui contenuti del trattato di pace a fine luglio 1946 ci fu una prima levata di scudi contro le cessioni di parti del territorio nazionale (e delle colonie),

³⁵ Una analisi di questa situazione, con rinvii puntuali alla documentazione ufficiale dell'epoca in D. DE NAPOLI, *Altoatesini e Sudtirolesi. Una convivenza difficile (1945-1946)*, Roma 1996.

³⁶ Sulla costruzione di questo mito dell'Austria come vittima P. UTGAARD, *From «Blümchenkaffee» to «Wiener Melange»: Schools, Identity, and the Birth of the «Austria-as-Victim» Myth, 1945-55*, in «Austrian History Yearbook», 30, 1999, pp. 127-158.

atteggiamenti di denuncia e di rigetto che andavano da Benedetto Croce al giovane Pietro Ingrao redattore de «l'Unità».

De Gasperi giocò in questo frangente una partita coraggiosa, perché da un lato prese interamente su di sé la *leadership* della politica estera, e dall'altro provò, attraverso il prefetto di Bolzano Silvio Innocenti (nel dicembre 1945 la provincia era stata riconsegnata dagli alleati alla sovranità italiana), a trovare qualche via di intesa con la comunità locale di lingua tedesca, pur percorsa da forti fermenti irredentistici, a cui si associava il clero³⁷. Un'operazione che sembrò persino dare qualche risultato tanto che De Gasperi nel suo famoso discorso alla conferenza di pace il 10 agosto non fece parola della questione sudtirolese.

Peraltro la situazione sembrò subire una diversa svolta perché la questione del Sudtirolo fu inserita poi in quello stesso mese nelle discussioni aperte in sede di commissione, fatto che irritò terribilmente De Gasperi.

Karl Gruber si rese conto della situazione complessiva e giocò una partita, a mio giudizio, molto abile³⁸. Certamente nella prima fase fece un po' di voce grossa per soddisfare il nazionalismo frustrato della sua parte (come ammise anche privatamente in una conversazione col negoziatore italiano Nicolò Carandini)³⁹: anche per lui valevano specularmene, in materia di conservazione della *leadership*, le ragioni esposte per De Gasperi. Il suo vero obiettivo era però quello di ancorare l'Accordo a due: sulla tutela e la posizione privilegiata della minoranza tedesca, che era la soluzione gradita e auspicata dagli alleati, a un orizzonte di diritto internazionale ed è quello che riuscì a fare, nella sostanza, anche se la cosa avvenne, come vedremo, grazie a una serie di ambiguità.

De Gasperi, come disse a Carandini, aveva come obiettivo sostanziale quello di far cadere «il postulato irredentistico» e per questo voleva a

³⁷ Un fatto che suscitò proteste ufficiali dell'Italia presso il Vaticano. Cfr. D. DE NAPOLI, *Altoatesini e Sudtirolesi*, cit., pp. 163-169. In questa agitazione si distinse il vescovo di Bressanone monsignor Geisler.

³⁸ Su Gruber si veda G. BISCHOF, *The Making of a Cold War Warrior: Karl Gruber and Austrian Foreign Policy, 1945-1953*, in «Austrian History Yearbook», 26, 1995, pp. 99-127.

³⁹ La questione tirolese era diventata una bandiera nazionale in Austria: il cancelliere Figl nel suo discorso d'investitura alla radio nel dicembre 1945 aveva salutato «in special modo il nostro Tirolo meridionale austriaco che rimarrà perennemente austriaco»; il presidente Karl Renner in una intervista nel gennaio successivo aveva anche lui insistito sulla necessità che il Sudtirolo tornasse all'Austria. Cit. da D. DE NAPOLI, *Altoatesini e Sudtirolesi*, cit., pp. 108-109.

un «regional power» (si trattò di una osservazione che venne fatta, per quanto in maniera interessata, anche da alcuni commentatori italiani dell'Accordo in sede di presunti vincoli che esso poneva riguardo alla creazione della nuova regione autonoma).

Per interpretare questo passaggio bisogna tenere conto di un contesto legislativo specifico che era quello del nuovo Stato italiano e del suo ordinamento: qui non solo non esisteva al momento della firma dell'Accordo alcun istituto regionale (l'unico tentativo fatto era quello della Regione Sicilia, con i suoi evidenti risvolti semi-secessionisti), ma esisteva al contrario una forte tradizione centralistica assai ostile alle autonomie locali. Tanto per ricordare, sia Togliatti che Nenni nei loro discorsi del marzo 1947 sul progetto generale di costituzione, ebbero parole molto critiche e sprezzanti sul progetto di istituzione delle regioni⁴⁴. Per di più anche quel dibattito sul regionalismo che pure ebbe un suo piccolo spazio fu più caratterizzato da romanticismo e a volte velleitarismo, che da autentiche riflessioni su cosa significasse l'impianto di un sistema di autonomie.

De Gasperi conosceva bene queste difficoltà. Proporre una autonomia che riguardasse il solo Sudtirolo era dal suo punto di vista estremamente rischioso: alla Costituente e nell'opinione pubblica del suo paese avrebbe avuto contro tutto il nazionalismo trasversale e tutta la tradizione amministrativa centralistica. La scelta di ancorare questa operazione di sistemazione pattizia della questione sudtirolese alla creazione della Regione a statuto speciale Trentino-Alto Adige rispondeva alla necessità di neutralizzare queste opposizioni striscianti. L'associare il Trentino, regione ancora «martire» nell'immaginario nazionalistico collettivo (il mito di Cesare Battisti era ancora assai presente⁴⁵) rendeva certo più accettabile l'operazione. Ma vi era di più. Con ciò egli allargava il concetto di regione

⁴⁴ Su questo tema si veda il classico, R. RUFFILLI, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano 1971; M. CARDUCCI, *Il regionalismo come «idea costituzionale» della resistenza italiana*, in C. FRANCESCHINI - S. GUERRIERI - G. MONINA (edd), *Le idee costituzionali della resistenza*, Roma 1997, pp. 129-144 (da cui, per la verità, non risulta affatto che la resistenza avesse particolare sensibilità su questo tema); V. ATRIPALDI, *Il nodo centro-periferia e la questione meridionale nel dibattito in Assemblea Costituente*, in M. FIORAVANTI - S. GUERRIERI (edd), *La Costituzione Italiana*, Roma 1996, pp. 335-358.

⁴⁵ Il 7 luglio 1946 si era tenuta alla Costituente una solenne commemorazione di Cesare Battisti con un discorso del socialista Greppi, a conclusione del quale De Gasperi aveva dichiarato: «mi associo all'augurio e all'impegno della difesa della Italianità e dell'unità della patria che, nel ricordo e nella memoria di Cesare Battisti, oggi sono state invocate» (cfr. A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, Roma 1985, I, pp. 128-129). Si tenga conto che De Gasperi era stato relatore nel 1921 del disegno di legge Giolitti-Bonomi per l'erezione a Trento del monumento a Battisti.

di frontiera legandolo saldamente all'Italia ed evitando che ci fosse una specie di ammissione implicita che il Sudtirolo era stato in definitiva una conquista italiana quantomeno non del tutto legittima.

In fondo De Gasperi non faceva altro che rovesciare lo schema che si era trovato davanti nel sistema asburgico. Anche allora il rifiuto di consentire al Trentino una autonomia amministrativa separata da quella del Tirolo era stato in fondo motivato da ragioni di «sovranità» e di posizione internazionale. Dopo le guerre ottocentesche con lo Stato italiano e le simpatie che queste avevano ottenuto in Europa, riconoscere da parte dell'Impero dell'aquila bicipite che il Trentino era territorio puramente «italiano» avrebbe significato mettere le premesse per una sua annessione prima o poi al Regno d'Italia. Altrettanto nel 1945 dotare il solo Sudtirolo di una posizione anomala rispetto al sistema dei governi locali della nuova repubblica avrebbe significato riconoscere implicitamente che quelle terre venivano conservate all'Italia solo in forza di circostanze favorevoli momentanee.

Si aggiunga che in questo secondo caso De Gasperi si sarebbe trovato contro anche una buona fetta dell'opinione pubblica trentina, dove il nazionalismo era penetrato non poco, dove c'era un ricordo vivo del pessimo trattamento avuto dagli asburgici durante la Grande guerra (e questo aveva distrutto quella quota significativa di lealismo dinastico verso l'imperatore che pure era esistita fino al 1914), dove c'era anche (e questo si tende a dimenticarlo) un risentimento contro la politica seguita dal governo italiano durante il fascismo, che aveva privilegiato in molti modi l'Alto Adige per evidenti ragioni di conquista e di manipolazione dell'equilibrio etnico, ma che aveva lasciato in posizione molto difficile il Trentino che pure avrebbe dovuto essere la terra «redenta» e che si era trovato invece a pagare molto sul piano della depressione economica⁴⁶.

Nel dopoguerra si erano sviluppati nella provincia di Trento tanto movimenti autonomisti quanto movimenti separatisti, che avevano avuto anche una certa fortuna, per quanto di breve durata⁴⁷.

Una opposizione trentina all'Accordo con Gruber sul Sudtirolo sarebbe stata micidiale per le fortune politiche di De Gasperi e avrebbe comunque

⁴⁶ Su questo punto si vedano i saggi inseriti in A. LEONARDI - P. POMBENI (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento*, cit.

⁴⁷ Sinteticamente, D. DE NAPOLI, *Altoatesini e Sudtirolesi*, cit., pp. 173-187. Più in dettaglio, D. FEDEL, *Storia dell'ASAR, 1945-1948 e delle radici dell'autonomia*, Villalagarina 1980; A. VADAGNINI, *Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)*, Trento 1978.

messo seriamente a repentaglio il risultato dell'operazione. Un appoggio dei trentini a quella politica avrebbe facilitato enormemente la digestione dell'Accordo⁴⁸.

Vi è un documento significativo al proposito ed è la lettera inviata in data 11 novembre 1947 dal presidente della Deputazione Provinciale di Trento al presidente della Costituente. Si tratta di una memoria di quattro pagine dattiloscritte contro l'ipotesi che una serie di comuni, specialmente della valli di Non e Fiemme possano passare alla provincia di Bolzano in quanto mistilingue, provvedimento che «verrebbe a menomare seriamente l'integrità territoriale e patrimoniale della nostra provincia». La «solenne protesta» per questa proposta «iniqua» veniva letta nel documento dei politici locali trentini come un atto «che spinge la propria acquiescenza verso la popolazione allogena della Regione fino al punto di umiliare quella italiana». Frasi pesanti, come si vede e che spiegheranno eventi cui accenneremo in seguito. È però opportuno richiamare qui la chiusa del documento in cui:

«il sottoscritto e la deputazione provinciale ... Richiamano altresì l'attenzione del Governo sulle gravi conseguenze che potrebbero altrimenti derivare nello stato psicologico delle classi medie e soprattutto fra quelle intellettuali della popolazione trentina, e sul pericolo grave, che non è a priori da escludersi, di un lento assorbimento dell'elemento italiano della zona cosiddetta mistilingue in discussione; e ciò a parte il depauperamento territoriale e patrimoniale della Provincia di Trento 'già sensibilmente mutilata dai provvedimenti del Governo fascista'»⁴⁹.

È significativo che in sostanza Gruber stesso abbia ricordato nel 1991, in un colloquio con lo storico trentino monsignor Iginio Rogger, un ragionamento che De Gasperi gli aveva fatto in questo senso e che lui aveva allora ritenuto di condividere⁵⁰. Al di là di ogni altra considerazione non c'è ragione per pensare che nel 1991 a Gruber facessero velo ragioni diplomatiche o d'altro genere per mascherare una verità diversa.

Vale la pena di ripercorrere alcuni tratti del dibattito alla Costituente per comprendere con l'ausilio della documentazione di prima mano con quale

⁴⁸ De Gasperi aveva ricevuto rapporti dalle autorità di pubblica sicurezza sul montare di inquietudini attorno alla questione dell'autonomismo nell'ambito del Trentino, sino al punto che non mancava il risorgere di frange filo-austriache. La documentazione è richiamata in M. VÖLK, *Das Deutschenbild Alcide De Gasperis*, cit., pp. 271-272.

⁴⁹ Il documento è nell'archivio della Costituente, consultabile in linea attraverso il sito www.camera.it - archivi della Camera

⁵⁰ Cfr. I. ROGGER, *La presenza del Trentino nell'autonomia prevista dall'accordo Degasperigruber. Una testimonianza*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. I, 78, 1999, pp. 483-484.

clima avesse avuto a che fare De Gasperi e quanto poco appoggiato esso fosse in quel momento dai vari settori della classe politica.

La prima osservazione da fare riguarda il fatto che De Gasperi fu direttamente attivo nel dibattito sulla questione sudtirolese: una eccezione per un uomo politico che non si era fatto coinvolgere se non molto raramente nei dibattiti su temi «costituzionali». Essendo l'unico altro caso rilevante il suo intervento a difesa di quello che diventerà l'art. 7 con la menzione dei Patti Lateranensi, si può ben capire quale importanza De Gasperi attribuisse alla questione che stiamo esaminando.

Già nella seduta del 18 settembre 1946, il presidente del Consiglio aveva dovuto difendersi dall'accusa di avere abbandonato il paese per seguire i lavori della Conferenza di pace. Egli allora così si difese:

«Nessun presidente di governo, anche se non fosse stato ministro degli Esteri [carica che allora De Gasperi ricopriva *ad interim*], avrebbe potuto rimanere totalmente estraneo a tale opera, senza mancare al suo dovere, per quanto duro e ingrato esso sia. È noto, del resto, che questo mio discorso è una risposta ai rimproveri che da parecchie parti mi sono stati fatti: per quali ragioni, non egoistiche, io abbia affrontato queste responsabilità. Che la mia opera colà non fosse vana lo sanno forse più i delegati italiani che il pubblico italiano ... Ma non ero io chiamato, prima di ogni altro, ad assumere la responsabilità del negoziato sull'Alto Adige?

Fatalità della guerra, che inchiodano gli uomini a responsabilità che non danno tregua e forse non possono nemmeno pretendere comprensione!»⁵¹.

Nel discorso del 26 settembre 1946 affrontò poi, sempre prendendo spunto da critiche alla sua attività in politica estera, la questione sudtirolese inserendola in un contesto più ampio (l'Accordo con Gruber era stato firmato, come è noto, il 5 settembre). È importante sottolineare subito che nell'ambito del «qualcosa [che] si è ottenuto», metteva al secondo posto «un diritto per quanto generico delle minoranze». Il passaggio che ora cito è abbastanza famoso, e illustra sia la tenuta in De Gasperi di

⁵¹ Cfr. A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, I, cit., p. 141. La decisione di De Gasperi di giocare quasi da solo gran parte della partita per il trattato va rimarcata (anche se la sua caratteristica di «uomo solo» è ben nota). Glielo aveva fatto notare, con amichevole rimprovero Nicolò Carandini da Londra il 9 luglio 1946: «Perché vuoi prendere sulle tue spalle tutta intera una responsabilità che spetta al Governo nel suo complesso ed alla rappresentanza parlamentare del paese? Le cose andranno male per noi, sono già andate male. Noi che abbiamo personalmente seguito questo calvario sappiamo nel nostro intimo che tutto l'umanamente possibile è stato fatto per istruire i nostri atti di difesa. Ma il Paese non ha questa certezza e domani potrà chiederti conto di aver trattato con mezzi di ordinaria amministrazione (quali sono quelli che oggi funzionano a Parigi) una questione decisiva per il nostro avvenire». Cfr. L. RICCARDI (ed), *Nicolò Carandini. Il liberale e la nuova Italia*, Firenze 1993, p. 73.

quelle idee esposte nelle citazioni precedenti, sia la vera connessione, nella sua prospettiva, tra la questione sudtirolese e i problemi della gestione del trattato di pace.

«Forse qui non ha fatto tanta impressione; ma il trattato italo-austriaco ha avuto un grande significato, un significato che a Parigi non è sfuggito, come non è sfuggito all'opinione pubblica internazionale⁵². Questa povera Italia, accusata di essere l'erede delle oppressioni e di mantenerle ancora ... ha avuto però la forza, l'antiveggenza, la modernità, la fede nell'avvenire di passar sopra alle antiche considerazioni.

Io mi ricordo dei tempi delle lotte per l'università di Innsbruck, quando abbiamo pagato il nostro contributo a questa italianità con la prigionia. Dopo cinquanta giorni venivamo liberati. Ma nessuno mai, né in Italia né in Austria, poté dire con sicurezza, con nozione certa, che la liberazione era dovuta all'intervento del governo italiano, perché allora vigeva uno spirito ermetico di sovranità assoluta, per cui l'ammettere che una nazione, anche per vincoli di sangue, potesse intervenire, sia pure benevolmente, presso un alleato⁵³ per attenuarne le condizioni etniche era un incrinare la sovranità assoluta dello Stato.

Ebbene, oggi, noi Italia moderna, non abbiamo avuto paura di constatare pubblicamente ciò che già in parte è formulato nelle nostre leggi e in parte nei nostri progetti in corso di attuazione. Volevamo così dare, innanzi ad un foro internazionale, 'l'esempio del come devono essere garantite tutte le minoranze di tutti i paesi'. Per tutto quello che ha attinenza alle opzioni, i rapporti economici, ai rapporti di convivenza, noi siamo disposti – e non dubito che voi approverete quando questa convenzione sarà portata alla Camera – a discorrer col Governo austriaco, 'al quale non riconosciamo sovranità su quei territori, ma riconosciamo l'esistenza di un comune amichevole interessamento'⁵⁴.

In questo passaggio vi sono due importanti affermazioni che ho sottolineato. La prima riguarda appunto la questione adriatica e il suo rapporto con la questione sudtirolese. Si capisce chiaramente che De Gasperi non ha fatto alcun «baratto» fra le due, ma semplicemente si è illuso di poter segnare uno standard internazionale che obblighi anche le parti coinvolte nella vicenda del confine orientale. Lo ribadisce esplicitamente subito.

«... vorrei mi permettete di dire anche a vostro nome [una] parola rivolta a Parigi, rivolta soprattutto ai rappresentanti di grandi Stati che sono responsabili dei termini della pace: strappandoci territori italiani, ferite profondamente l'anima nazionale; indebolite lo slancio del popolo italiano verso la elevazione democratica internazionale; addossandoci pesi insopportabili, ripetereste l'errore di Versaglia. Se tali fossero le vostre decisioni definitive, la corresponsabilità non potrebbe ricadere sul popolo italiano e i suoi rappresentanti che da due anni hanno levato la loro invocazione di giustizia e la loro voce di protesta».

⁵² In effetti i documenti diplomatici tanto italiani quanto austriaci registrano questa eco molto favorevole sia tra le delegazioni che sulla grande stampa internazionale (cfr. E. SERRA [ed], *L'Accordo Degasperi-Gruber nei documenti diplomatici italiani ed austriaci*, Trento s.d. [ma 1990], pp. 116-123).

⁵³ Come si ricorderà l'Italia era alleata dell'Impero asburgico nella Triplice Alleanza.

⁵⁴ A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, I, cit., p. 152.

La seconda è che non si vuole riconoscere sovranità alcuna all’Austria per quel che riguarda le terre a sud del Brennero. Anche questo viene esplicitamente ribadito poco dopo e non a caso per rispondere a un attacco di Nitti, che paventava appunto cessioni di sovranità⁵⁵.

«... la convenzione italo-austriaca è composta di due parti nettamente distinte: una, in cui il Governo italiano, con le sue leggi, nella sua sovranità, riconferma impegni espressi già meno formalmente, anche in sede internazionale; la seconda che riguarda veramente rapporti internazionali, perché quando si parla di consultare – badate bene – solo consultare anche il Governo austriaco circa la questione delle opzioni, si parla di consultarlo sopra un rapporto internazionale creato da un malaugurato Accordo Mussolini-Hitler»⁵⁶.

In questo contesto la perdita del Sudtirolo avrebbe rappresentato un ulteriore *choc* per l’opinione pubblica, come del resto aveva a suo tempo già segnalato lo studio di Moscati⁵⁷.

Il dibattito andò avanti nonostante un clima non esattamente sollecito verso la questione, se si pensa che la problematica delle regioni a statuto speciale entrò nel vivo solo nell’autunno del 1947 e che, proprio per non lasciare la questione del Trentino in alto mare, il presidente della Commissione dei 75, Meuccio Ruini, scrisse, il 18 dicembre 1947, a Tommaso Perassi, che presiedeva la sottocommissione per il coordinamento delle regioni ad autonomia speciale di integrarne la composizione con sette nuovi membri⁵⁸ per «intensificare il lavoro» in vista della stesura dello statuto per la costituenda regione al confine settentrionale: evidentemente si sentiva l’esigenza di adempiere a quello che era un vincolo imposto dal trattato di pace.

⁵⁵ Nitti aveva affermato che fosse intollerabile una garanzia internazionale per le minoranze, al che Sforza aveva vivacemente replicato «Ma questo salva molti italiani in Jugoslavia!». La cosa non sfuggì al rappresentante austriaco a Roma che ne riferì in seguito al suo governo, commentando anche l’intero discorso di De Gasperi (cfr. *L'accordo Degasperi-Gruber nei documenti diplomatici*, cit., p. 157 della versione italiana, p. 212 della versione tedesca). Nitti fu violento contro il trattato di pace (e in genere contro la nuova generazione di *leader* politici). Lo fu al punto da dichiarare nel dibattito generale sul progetto di costituzione del marzo 1947 che «dopo le grandi guerre cambiare le costituzioni è nei tempi nostri destino dei popoli vinti» (cfr. P. POMBENI, *La costituente. Un problema storico-politico*, Bologna 1995, p. 124).

⁵⁶ A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, I, cit., p. 153.

⁵⁷ R. MOSCATI, *L'accordo De Gasperi-Gruber*, in «Storia e politica», 13, 1974, 1-2, pp. 243-260.

⁵⁸ Per la precisione: Amadei, Badini, Bozzi, Cevolotto, Elsa Conci, Giolitti e Tosato. I materiali relativi ai lavori della sottocommissione sono reperibili in Internet, all’indirizzo della Camera dei Deputati, Archivio Storico. Li ho consultati da questa fonte.

Era avvenuto che il governo si era mosso in maniera decisa. Come precisava una lettera di De Gasperi in data 15 dicembre 1947 al presidente della Costituente, il governo aveva ritenuto necessario

«rivedere gli studi e i progetti fino allora compiuti relativamente alla concessione di un ordinamento autonomo alla Regione Trentino-Alto Adige ... allo scopo di formulare uno schema di Statuto che tenesse conto dell'impegno assunto» (con l'Accordo De Gasperi-Gruber).

Era perciò stata nominata una commissione di esperti⁵⁹, che aveva elaborato uno schema che si allegava con la relazione della commissione fatta propria dal governo.

Notiamo subito che ciò significava mettere tutto il peso del governo (per inciso: neppure più ad ampia base parlamentare, perché l'alleanza tripartita DC-PSI-PCI si era dissolta nel maggio 1947, ed era in carica un esecutivo in cui la posizione di De Gasperi era assolutamente centrale) sulla proposta che veniva fatta. La relazione apriva di fatto rigettando l'idea che si potesse creare una regione autonoma solo per le zone etnicamente mistilingue:

«la lettera e lo spirito delle clausole dell'Accordo ... non importavano una tale soluzione pur vagheggiata da talune delle più accese correnti politiche locali».

La ragione «politica» non era affatto taciuta:

«una tale soluzione ... non poteva non avere riflessi politici, in relazione al fatto che si consolidavano al limite dei confini dello Stato italiano le tendenze e le aspirazioni unitarie di gruppi etnici, che in un futuro non lontano avrebbero potuto essere pericolose per la stessa integrità dello Stato».

Seguiva una lunga disquisizione sul perché comunque una regione unitaria con due province «autarchiche» (Trento e Bolzano) non ledesse gli obblighi previsti dall'Accordo, ma perché anzi

«la soluzione prescelta [fosse] l'unica che consentisse di accogliere, nel limite imposto dalla imprescindibile esigenza di tutela degli interessi unitari della Patria, le aspirazioni autonomistiche dell'Alto Adige».

Nella relazione vi è una autentica ossessione in materia di riaffermazione dei diritti dello Stato italiano. «Lo Statuto rende sempre possibile la tutela degli interessi unitari dell'ente, attraverso l'esercizio del controllo dello Stato»; il progetto è «il tentativo più compiuto e ponderato per conciliare le esigenze dell'unità nazionale con quelle delle popolazioni di lingua

⁵⁹ Composta da Gaspare Bonomi (presidente), Luigi Einaudi, Ivano Ambrosini, Tommaso Perassi, Giovanni Uberti (costituenti), nonché i consiglieri di Stato Silvio Innocenti (relatore; era l'ex prefetto di Bolzano e uomo di fiducia di De Gasperi) e Antonio Sorrentino.

tedesca»; lo schema vuole «conciliare il rispetto dell'unità dello Stato con la salvaguardia delle esigenze delle popolazioni di lingua tedesca»; si ribadiva che il presidente della regione era «organo dello Stato», con «subordinazione gerarchica ... al governo centrale del quale deve attuare le direttive»; si ricordava infine che «lo statuto ha salvaguardato i poteri di polizia riconosciuti al Ministero dell'Interno in base all'ordinamento vigente».

Queste notazioni danno bene il clima in cui si venne elaborando lo statuto⁶⁰, con un potere centrale che era solo preoccupato di salvaguardare il più possibile i suoi diritti: del resto le carte registrano interventi diretti di ministri che raccomandavano non si toccassero le prerogative dei loro dicasteri⁶¹. In più, secondo le memorie di Giulio Andreotti la preoccupazione che la questione della autonomia sudtirolese non venisse «internazionalizzata» fu così forte che lo stesso Gruber avrebbe scritto una lettera a Perassi per tranquillizzarlo sulla inesistenza di questa prerogativa⁶².

È importante ripercorrere, almeno per grandi linee, il dibattito che si ebbe in Costituente sullo statuto della Regione Trentino-Alto Adige il 29 gennaio 1948⁶³. Relatore fu il presidente della Commissione Tommaso Perassi, il quale peraltro ammise subito che

«la Commissione è stata investita di un progetto che è uscito dall'elaborazione di una Commissione nominata dal Presidente del Consiglio e composta di elementi tecnici e anche di elementi politici presieduta dall'on. Bonomi»⁶⁴.

Non ci sono elementi di particolare interesse in questo stringato intervento, se non la sottolineatura della «molta cautela» con cui si era proceduto a disegnare questo strano sistema di una regione unitaria, ma con due

⁶⁰ Qui mi soffermo solo sul clima vigente negli ambienti legati alle istituzioni. Una ricerca andrebbe compiuta sulle pressioni che giunsero da fonti nazionaliste. Nelle carte della sottocommissione è conservata ad esempio una memoria di 6 cartelle dattiloscritte, firmata «Santi M. Rapisarda» non altrimenti qualificato (forse l'ex vice prefetto di Bolzano in epoca fascista nominato nel 1937 prefetto di Nuoro? Ma il nome di battesimo non collima). Si tratta di un violento atto di accusa contro i sudtirolesi, accusati di essere inadatti all'autogoverno, filonazisti, guidati da «un gruppo di politicanti che con opportuni 'cambi di guardia' fu volta a volta irredentista austriaco, poi nazista, poi ancora austriaco e oggi autonomista».

⁶¹ Una lettera di Pella per le Finanze nel novembre 1947; una del ministro dei Lavori Pubblici il 30 gennaio 1948.

⁶² G. ANDREOTTI, *Diario del 1948*, Milano 2006, p. 64. Peraltro di questa lettera non vi è traccia negli archivi della Costituente, così come sono stati messi in linea.

⁶³ Cfr. *Atti dell'Assemblea Costituente, Dibattiti in Aula*, Roma 1948, pp. 4144-4202.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 4144.

province dotate di ulteriore autonomia per tenere conto delle «esigenze speciali» delle zone di lingua tedesca. Perassi peraltro poteva esibire due lettere, una firmata dal presidente (Erich Ammon) e dal segretario (Otto von Guggenberg) della Südtiroler Volkspartei, l'altra dal segretario della Sozialdemokratische Partei Südtirols (Anton Foglietti) in cui si esprimeva soddisfazione per la soluzione raggiunta.

Il relatore del progetto di legge, il democratico cristiano Giovanni Uberti (che era un veronese), pur in un intervento brevissimo, trovò modo di ribadire tre concetti importanti dal punto di vista di chi aveva elaborato lo statuto: costruire un impianto in cui «tanto nella Regione che nella Provincia, nessun gruppo possa sopraffarre l'altro e sia equilibrata e garantita la posizione di tutti»; non venir meno al principio della sovranità italiana, pur venendo incontro alle esigenze della popolazione di lingua tedesca («la lingua italiana rimane la lingua ufficiale, però l'uso della lingua tedesca è messo in tale posizione che si arriva veramente a un bilinguismo che ha dato piena soddisfazione agli elementi di lingua diversa da quella italiana»)⁶⁵, aver lavorato per «attesta[re] una saggezza politica che sarà di esempio in una Europa unita e democratica, che sarà la miglior difesa per le nostre minoranze al di là dei confini».

L'importanza del dibattito è però sottolineata dal fatto che De Gasperi vi partecipò in maniera attiva e con interventi estremamente interessanti, segno evidente non solo dell'importanza che egli attribuiva a questa vicenda, ma della sua estrema delicatezza:

«Non soltanto perché questa legge si fonda sopra una iniziativa presa ed elaborata dal Governo, ma soprattutto per la sua importanza di carattere politico e internazionale, è doveroso che io aggiunga una parola»⁶⁶.

La prima preoccupazione dello statista trentino era di riaffermare che quanto si faceva rientrasse all'interno della sovranità italiana. «Tutti sanno che siamo sul terreno dell'applicazione degli accordi di Parigi: terreno naturalmente completamente indipendente, cioè ispirato alla sovranità dello Stato». Di conseguenza l'Accordo veniva, curiosamente, spezzato in due parti: una che «riguardava specialmente i rapporti internazionali» ed era la «legge sulle opzioni»; una seconda che «rimaneva sul terreno della sovranità dello Stato» anche se «corrisponde a certe leggi morali di collaborazione, e a certe direttive di buon vicinato che abbiamo affermato nell'Accordo di Parigi».

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 4146-4147.

⁶⁶ L'intervento è *ibidem*, pp. 4147-4150.

A questo punto De Gasperi entrava nel vivo di un «problema, senza dubbio, molto complicato, contrariamente a quanto si affermava all'estero, ove si conoscevano poco i rapporti fra le popolazioni». La spiegazione era chiara: «la stessa espressione 'Alto Adige' contiene un concetto: una maggioranza di lingua tedesca, ma una minoranza relativamente forte anche di italiani». Per difendere quest'ultima il presidente del Consiglio si inventava che essa fosse «legata da aspirazioni e da interessi con la maggioranza della Venezia Tridentina, che è italiana»⁶⁷, ma ammetteva anche subito dopo che si era dovuto «contemporaneamente soddisfare le aspirazioni degli abitanti della Provincia di Trento». Naturalmente anche De Gasperi tornava sul tema del significato di politica internazionale che voleva dare all'Accordo di Parigi e a quanto ne conseguiva. Esempio di

«libera cooperazione su base democratica (un fatto notevolissimo che non molti paesi d'Europa possono mettere accanto al nostro) – era una prova, anche dinanzi all'opinione pubblica internazionale, che l'Italia democratica è ben diversa dall'Italia fascista».

Si arrivava a sperare, con trasparente rinvio alla questione delle colonie, che

«questo metodo di appello alla ragionevolezza e questa fiducia nella collaborazione democratica provino, anche per altre regioni, in cui non ci si vuol riconoscere la funzione civilizzatrice che ci spetta, che l'Italia di oggi è matura ed è capace di governare, rispettando pienamente le libertà degli altri»⁶⁸.

Per rimarcare lo spirito dell'Accordo lo statista trentino si spingeva a promettere tutti gli sforzi possibili perché l'equiparazione linguistica fosse reale:

«Non sarà semplice, da oggi a domani, trovare tutti i funzionari, i maestri ecc., necessari, ma, stabilito il principio, si farà uno sforzo rapido per applicarlo il più rapidamente possibile»⁶⁹.

Veniva poi ad affrontare il tema delle autonomie, che era chiaramente scottante:

«Io non credo a quello che si è stampato su qualche giornale, anche oggi, che cioè noi stiamo prestandoci a creare in Italia una serie di repubblicette che disgregherebbero la Repubblica Italiana».

⁶⁷ Questa comunanza di interessi era dubbia, data la natura della immigrazione italiana in Alto Adige che non aveva rapporti storici con il versante trentino. È anche curioso notare che qui De Gasperi usi la vecchia dizione (fascista) di «Venezia Tridentina», anziché il nome storico «Trentino» che non solo era stata la bandiera delle battaglie autonomistiche della sua gioventù, ma era anche quello usato dallo statuto che si andava ad approvare.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 4148.

⁶⁹ *Ibidem*.

Pur notando che «quando si parla di rapporti fra Regione e Stato si nota una strana diffidenza da una parte e dall'altra», egli si sentiva di affermare che da un lato «lo Stato non resta disarmato», che «una vera democrazia non accentrata, né guidata dalle direzioni dei partiti, una vera democrazia parlamentare non si può formare senza che ci sia un'esperienza nei Comuni, negli Enti locali, nella Regione»⁷⁰.

Il presidente del Consiglio aveva dunque una visione piuttosto precisa tanto dell'importanza della questione sudtirolese, quanto del difficile contesto italiano in cui essa veniva a inserirsi⁷¹.

Il dibattito che seguì le dichiarazioni di De Gasperi riguardò un esame in dettaglio degli articoli. Esso fu molto animato e ripropose alcuni temi fondamentali. Nessun problema nacque dal testo dell'art. 1 che invece era stato oggetto di significativi cambiamenti in sede di lavori preparatori⁷². Il problema della preminenza dello Stato fu invece sollevato da Tristano Codignola, che era preoccupato di salvare l'unità di comando dello Stato in materia di educazione, giudicando «una ingiustificata posizione di privilegio in materia scolastica [quella concessa] al Trentino-Alto Adige, che non corrisponde a quanto questa assemblea ha deciso preventivamente»⁷³.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 4149.

⁷¹ De Gasperi non legò questo tema ad alcuna questione europea. Lo fece invece, intervenendo subito dopo, il presidente della Commissione governativa, Ivano Bonomi, che, dopo aver ricordato che una soluzione di quel tipo per l'Alto Adige era «nel pensiero degli uomini della democrazia e del liberalismo fin dal 1921» (il che era peraltro una visione edulcorata del passato) concludeva il suo discorso sottolineando il «carattere internazionale dell'accordo» che, a suo dire, aveva «costruito le fondamenta di quella unificazione europea e di quella pace europea che è nel desiderio di tutti» (*ibidem*, p. 4150).

⁷² In quella che mi pare sia una prima proposta (nell'archivio della Costituente questo documento è senza data) l'articolo 1 è così formulato: «Il territorio delle province di Trento e Bolzano, le quali sono soppresse, è costituito in regione autonoma, fornita di personalità giuridica entro l'unità politica dello Stato italiano, con la denominazione di *Regione Tridentina*». Nello schema di statuto allegato alla citata relazione della commissione governativa Bonomi l'art. 1 diventa: «Entro l'unità politica della Repubblica Italiana, il territorio delle province di Trento e Bolzano è costituito in regione autonoma, fornita di personalità giuridica, secondo i principi e le norme fissate nella costituzione e nella presente legge ed assume la denominazione di Regione "Trentino-Alto Adige" (Tiroler Etschland?)». La versione approvata in Costituente suona: «Il Trentino-Alto Adige, comprendente il territorio delle province di Trento e Bolzano, è costituito in Regione Autonoma, fornita di personalità giuridica, entro l'unità politica della Repubblica una e indivisibile sulla base dei principi della costituzione e del presente statuto». Vorrei far notare anche in questi passaggi la ossessione per la sovranità e l'indivisibilità dello Stato.

⁷³ *Ibidem*, p. 4159.

Il tema era tutt'altro che secondario, tanto che meritò un nuovo intervento di De Gasperi a difesa di quanto si era fatto. Dal nostro punto di vista è significativo il passaggio in cui egli afferma che quella di Bolzano «è una provincia del tutto particolare; si chiamano province – i tedeschi traducono 'land' – ma in realtà sono circondari di carattere speciale»⁷⁴. Per il resto la polemica fu lunga con accenti nazionalistici (il DC Ermenegildo Bertola paventava la creazione di un «programma nel quale sarà tutelato il patrimonio umanistico germanico a preferenza di quello latino»⁷⁵) o centralistici (ancora Codignola che «non riten[eva] opportuno che lo Stato si svesta di una sua potestà fondamentale in favore della Regione o della Provincia»⁷⁶).

Perplessità di vario genere furono espresse per la tutela degli insegnanti in servizio, per l'ampiezza dei poteri degli organi dello Stato, specie in materia di pubblica sicurezza, di tutela dei poteri di prelievo fiscale da parte dello Stato (con interventi diretti del ministro Giuseppe Pella). Dibattito suscitò la norma che dava speciali diritti alla Regione in materia di sfruttamento delle acque per fini idroelettrici, un tema su cui intervenne Giuseppe Dossetti, preoccupato di «non introdurre un principio la cui portata potrebbe avere conseguenze gravissime ove fosse rivendicata l'applicazione analoga da altre Regioni»⁷⁷.

A testimonianza di quando il clima nazionalista fosse comunque tutt'altro che domato, citerò il lungo intervento fatto dal socialista Tito Oro Nobili⁷⁸, che disse esplicitamente che avrebbe voluto

«persuadere l'Assemblea che essa non è oggi chiamata sotto l'assillo di agitati impegni internazionali, a fare un salto nel buio e a compromettere la compagine amministrativa e quella politica del nuovo Stato repubblicano – e concluse piuttosto esplicitamente – è mio convincimento, che so peraltro largamente condiviso, che qui si sia fatta inconsiamente della demagogia, cedendo forse un poco anche all'atmosfera pre-elettorale, invece d'inspirarsi alla prudente meditata conciliazione degli interessi della Regione con quelli generali della Nazione e coll'imperativo categorico della inscindibile unità italiana».

Come si vede la cultura nazionalista, a cui ho fatto più volte riferimento come a un elemento che aveva condizionato non poco la libertà di manovra di De Gasperi non era davvero un fenomeno limitato a frange

⁷⁴ *Ibidem*, p. 4161.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 4163.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 4164.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 4185.

⁷⁸ Cfr. *ibidem*, pp. 4188-4194.

estremiste sopravvissute al crollo del fascismo. Altrettanto a testimonianza di come fosse presente quel problema dell'acquisizione del «consenso trentino» all'operazione che si veniva a costruire per il Sudtirolo, citerò ora un intervento del costituente trentino Luigi Carbonari. Esso prendeva spunto da una questione minore, che non ebbe poi seguito: l'ipotesi di ricongiungere al Trentino i comuni dell'Ampezzano che in periodo fascista erano stati sottratti a quella provincia per passarli alla confinante provincia di Belluno.

Le motivazioni con cui si concludeva la perorazione di Carbonari sono però molto interessanti.

«Noi trentini, per arrivare a quest'ora di distensione, di spirito di collaborazione e di vera pace nell'Alto Adige, abbiamo bruciato con gioia sull'altare del superiore interesse della Nazione, il nostro amor proprio, i nostri risentimenti, il triste ricordo delle sofferenze passate come minoranza vissuta per secoli con i concittadini tedeschi; molto abbiamo sacrificato per arrivare a quest'ora di sospirata pacificazione che giova non solo a noi, ma a tutta la nazione e alla distensione internazionale. Noi trentini che abbiamo sofferto le amputazioni praticate subito dopo la marcia su Roma, che abbiamo sofferto il tradimento della vivisezione della Venezia Tridentina divisa in due province, ed ora il distacco di quindici comuni colla relativa diminuzione delle rendite provinciali, chiediamo che la Costituente ripari almeno i torti che abbiamo subito sotto la tirannide del regime fascista e ci restituisca la zona ampezzana ...»⁷⁹.

La conclusione della vicenda parlamentare fu in qualche misura scontata: il 31 gennaio 1948 a scrutinio segreto la costituzione della Regione Trentino-Alto Adige fu approvata con 283 voti favorevoli, 78 contrari e 2 astenuti. Essa rappresentava la ricezione politica da parte italiana di quanto negoziato a Parigi con l'Accordo De Gasperi-Gruber: avveniva in termini certamente di «interpretazione» di quel che si era deciso in maniera più che vaga nelle scarse righe dell'Accordo, ma era probabilmente il massimo che De Gasperi potesse ottenere all'interno di quel contesto. Del resto non si registrarono voci nella politica italiana a sostegno di una versione più ampia e liberale. Sarebbe lecito interrogarsi se non sia stato un grave errore politico da parte dei sudtirolesi il non aver cercato alleanze e comprensioni sul versante italiano, anziché puntare tutte le proprie carte sulla sponda tirolese e viennese. Per paradossale che ciò possa sembrare a qualche interprete attuale, De Gasperi fu, pur con tutti i condizionamenti esterni e interni, l'unico alleato che essi ebbero nell'Italia del periodo. Quella soluzione raggiunta nel gennaio 1948, era, per quanto la si voglia o possa considerare imperfetta, una base aperta che avrebbe consentito l'apertura di vertenze politiche che avrebbero

⁷⁹ *Ibidem*, p. 4200.

poi portato agli sviluppi positivi e innovativi degli anni Settanta⁸⁰, pure passando attraverso la difficile prova delle insorgenze terroristiche⁸¹.

Naturalmente oggi possiamo e dobbiamo riconoscere che la gestione dell'Accordo fu assai meno facile della sua sottoscrizione. Anche qui però vanno tenute in conto circostanze e contesti, che non evochiamo per giustificare (un'operazione che a uno storico non deve mai interessare), ma al contrario per comprendere, cioè per fare seria opera scientifica.

Da un lato nella fase iniziale ci fu un oggettivo indebolimento della capacità negoziale dell'Austria. Come s'è detto essa solo nel 1955 poté ottenere la piena sovranità, ma la sua posizione internazionale fu a lungo debole, stretta com'era nella sua posizione di confine della guerra fredda fra Est e Ovest che la teneva fuori dai due grandi blocchi.

Al contrario l'Italia, specie con l'ingresso nella NATO nel 1949, stava recuperando più rapidamente del previsto lo *status* di media potenza, sicché l'Austria aveva bisogno dell'aiuto del suo vicino (e le relazioni all'epoca furono piuttosto buone). A Roma si dimenticò ben presto lo *choc* della potenza annientata nella guerra e le mentalità tradizionali della burocrazia centrale riemersero tutte. Lo si sarebbe visto ben presto nella negoziazione del cosiddetto «accordino», iniziata a Roma nel novembre 1948 e conclusa il 12 maggio del 1949. In questa trattativa, che doveva dare attuazione all'art. 3 dell'Accordo De Gasperi-Gruber, dove si prevedevano una serie di facilitazioni per il traffico e il commercio di frontiera, emersero, come ha mostrato un documentato studio di Renzo Tommasi⁸², tutte le asperità della situazione: la mentalità centralistica romana, i timori del sistema italiano per possibili *vulnus* ai suoi diritti di nazionalità, e, non ultimo, le paure dei trentini rispetto al potere economico del Sudtirolo (il che rappresentava, se mi è concessa una battuta, anche una sorta di paura atavica).

Per rendersi conto di come ragionasse la nostra diplomazia si potrà citare la nota stesa dal diplomatico Giuseppe Cosmelli, che faceva parte della commissione incaricata di studiare l'Accordo che abbiamo menzionato,

⁸⁰ Si veda quanto al proposito messo in luce nei saggi in A. DI MICHELE - F. PALERMO - G. PALLAVER (edd), 1992. *Fine di un conflitto*, cit.

⁸¹ Per una equilibrata visione non solo del versante nazionalista, ma anche del versante capace di dialogo nella classe politica italiana, sia veda, O. RATHLOB, *Der Mythos von der Wirkung der Bozner «Feuernacht» vom 12. Juli 1961*, in «Zeitgeschichte», 25, 1998, pp. 36-45.

⁸² R. TOMMASI, *L'integrazione del Trentino nell'Accordo Degasperi-Gruber (1946-1949)*, in «Archivio Trentino», 2005, 2, pp. 217-239.

il quale il 10 maggio 1948, scriveva che la proposta austriaca di istituire una commissione arbitrale per i casi di conflitti interpretativi

«costitu[iva] una riprova della volontà di Vienna e di Innsbruck di assicurarsi, sub specie economica, vantaggi e privilegi di natura prettamente politica, in una zona che rimarrebbe pertanto ai margini della nostra sovranità e ogni giorno più esposta alle assurde pretese austriache»⁸³.

D'altro canto anche questo negoziato fu l'occasione per mettere in luce le divergenze fra i sudtirolesi e i trentini: i primi fortemente preoccupati che il Trentino potesse trarre giovamento dagli accordi e ben decisi a impedire questa evenienza; i secondi determinati per quanto possibile a inserirsi nelle opportunità che presentava una via di commercio con il Nord Europa, tradizionale sbocco dell'economia della loro provincia per quanto riguardava la viticoltura, ma non solo.

Ora bisognerebbe indagare su cosa furono gli anni Cinquanta nella stabilizzazione del sistema politico italiano e più in generale nella vicenda dell'Europa uscita dalla guerra: credo che troveremmo, come è inevitabile, il ritorno in auge di una serie di coordinate intellettuali proprie della prima metà del secolo, a cominciare dal nazionalismo. Lo rilanciava anche la guerra fredda con la sua esigenza di opporsi al presunto «internazionalismo» del movimento comunista, mentre nel complesso si viveva in un clima di instabilità, con la perenne paura che scoppiasse la terza guerra mondiale, che sempre più adesso veniva identificata con la prospettiva di un impiego massiccio dell'arma atomica.

In questo clima, per lo sviluppo di sistemi di autonomia locale, e men che meno di autogoverni regionali, non c'era davvero molto spazio. Ma ciò significava vedere ripresentarsi in Sudtirolo gli stessi problemi che il Trentino aveva conosciuto, *mutatis mutandis*, sotto l'Impero asburgico: un sistema di pubblici funzionari tutti italiani (a cominciare ovviamente dalle forze dell'ordine); difficoltà nei rapporti con un potere centrale che non si conosceva e che era per di più in mano ai partiti che avevano il loro elettorato nella quota italiana di abitanti del Sudtirolo; un sistema economico organizzato su base nazionale in cui le frontiere pesavano e non poco.

Il Sudtirolo non ottenne in questa fase solidarietà dal Trentino, che, anzi, ritenne venuto il suo turno per rifarsi di un secolo di subordinazione a

⁸³ *Ibidem*, p. 225. Cosmelli tornava a paventare un mutamento dello Statuto regionale per la via surrettizia dell'accordo commerciale nel suo rapporto da Vienna del 27 agosto 1948, *ibidem*, pp. 232-233.

Innsbruck. Si trattò di un colossale errore da parte della classe dirigente trentina dell'epoca, ma anche di un errore comprensibile alla luce della storia che ho cercato di illustrare⁸⁴.

Non è un caso che la questione conoscesse poi fra gli anni Sessanta e Settanta una soluzione reale, anche se ovviamente non perfetta (ma, come si dice, la perfezione non è di questo mondo). In quel momento stavano cambiando, sia pure in maniera non chiaramente percepita come del resto sempre avviene nella storia, il quadro intellettuale e il contesto storico. Il nazionalismo era in decadenza come ideologia diffusa; la guerra fredda si tramutava in coesistenza prima competitiva, ma poi pacifica; il quadro dell'integrazione europea si andava consolidando e produceva benessere; soprattutto entravano sulla scena politica generazioni che erano state estranee alla grande crisi traumatica della prima metà del secolo.

Questo avrebbe consentito quelle evoluzioni positive che per un certo periodo fecero della nuova soluzione data alla questione della regione di frontiera italo-austriaca un modello che si citava a riferimento in tutti i casi di convivenza tra popolazioni di differente nazionalità e cultura e magari con storie conflittuali alle spalle.

Perché allora oggi questo quadro è venuto incrinandosi? Ancora una volta è una questione di contesti. Quel problema della identità nazionale che si pensava risolto dalla internazionalizzazione degli scambi e delle culture, e magari anche dal successo della Comunità Politica Europea, torna a risorgere a causa delle paure di fronte alle grandi trasformazioni in cui siamo immersi, a cominciare dalla ripresa di flussi migratori di massa di cui si era persa memoria. In questo clima, come l'Italia conosce un rilancio di ipotesi secessioniste fondate su pseudo-identità, così nel Sudtirolo rinascono le leggende sulla possibilità di diverse soluzioni al problema della tutela della peculiarità etnico-linguistica di questo territorio e delle sue popolazioni. Del resto i fenomeni del ritorno in auge di patrie più o meno piccole sono presenti in Spagna, Francia, Gran Bretagna, Belgio, e, sia pure in vesti del tutto particolari, forse anche nella Germania post-unificazione.

La domanda con cui vorrei concludere è però radicale. Ha senso oggi, a XXI secolo iniziato, tornare al nazionalismo romantico, per non dire a

⁸⁴ Considerazioni su questo punto nel mio, *La grande trasformazione*, cit. Fu solo con l'avvento di Bruno Kessler alla *leadership* della provincia di Trento che, con il suo famoso discorso del 26 febbraio 1960, si sarebbe avuta una diversa prospettiva nella questione del rapporto fra Trento e Bolzano.

quello imperialistico che dominò fra Otto- e Novecento? Possibile che non si possa riconoscere che nella storia dell'Occidente le identità locali hanno per secoli trovato modo di preservarsi e prosperare al di fuori della loro costrizione entro gli schemi dello stato-nazione? Possibile che questo per di più avvenga in contesti in cui domina ormai, almeno tendenzialmente, il problema del cosiddetto multiculturalismo, cioè la necessità di trovare forme di organizzazione della compresenza pacifica di culture fra loro molto distanti all'interno di un medesimo spazio pubblico?

Mi paiono domande serie che un buon uso della storia può presentare alle opinioni pubbliche dell'Italia, del Trentino, del Sudtirolo e dell'Austria, cioè, mi si consenta di dirlo, a quelli che dovrebbero essere semplicemente segmenti della nuova opinione pubblica dell'Unione Europea.